

l'Unità

LA CULTURA

21

Mercoledì 24 marzo 1999

ROMA

Il Papa oggi visita la mostra su 2000 anni di cultura armena

È stata presentata e aperta ieri a Roma un'esposizione su duemila anni di cultura armena che si terrà nel Salone Sistino dei Musei Vaticani. La mostra sarà visitata oggi dal Papa. L'ambasciatore della Repubblica d'Armenia presso la Santa Sede, Armen Sarkissian ha detto tra l'altro che è molto probabile un viaggio di Wojtyła in Armenia. Sarebbe la prima visita del Pontefice in un territorio che aveva fatto parte dell'Urss. Nella mostra romana si potrà osservare anche un reliquiario detto «Arca di Noè»: secondo la tradizione l'Arca si sarebbe fermata sul monte Ararat.

«Vorrei federare Israeliani e Arabi»

Il premio Giovanni Agnelli a Chouraqui, sefardita e pacifista

TORINO Dice: «Credetemi, mi dispiace di essere finora l'unico uomo che ha tradotto integralmente i testi sacri delle tre religioni monoteistiche, ebraismo, cristianesimo, islamismo. Mi dispiace che in tanti anni altri non abbiano aperto la propria finestra per vedere cosa succedeva nella casa del vicino». André Natan Chouraqui è un omino quasi calvo dalle grandi idee. La più importante tra tutte, per lui, è «la cultura del dialogo» perché «se manca il dialogo, l'unica alternativa è il conflitto».

Ieri sera ha ricevuto al Lingotto il Premio senatore Giovanni Agnelli per il dialogo fra gli universi culturali. Ebreo sefardita nato 82 anni fa in Al-

geria, allievo anche di scuole cattoliche, membro della Resistenza antinazista in Francia, vicesindaco di Gerusalemme per otto anni, poeta, scrittore, saggista, Chouraqui ha dedicato il proprio impegno intellettuale ed esistenziale alla convinzione che si debba «andare alla conoscenza delle radici dell'altro» perché lì si trovano quei valori comuni che possono consentire rapporti nuovi, positivi tra Stato di Israele e paesi arabi, tra ebrei e palestinesi, musulmani e cristiani.

È stato ricevuto in Vaticano da tre papi, è promotore della Fratemità di Abramo, l'associazione internazionale che riunisce ebrei, cristiani, musulmani.

Negli anni sessanta, nel periodo dello scontro più aspro tra Israele e i paesi arabi, avanzò una proposta di soluzione politico-istituzionale che al momento sollevò scalpore e fu considerata poco più di una boutade: la costituzione di uno Stato confederale o federato tra Israele, Palestina e Giordania.

Nonsen'è mai fattone.

«Sono un utopista? Forse sì - risponde alle domande dei cronisti - ma intendo perché utopia non vuol dire impossibile, ma che qualcosa non è ancora avvenuta». E racconta di quando, nel '45, attraversò le porte di bronzo e fu ricevuto da Pio XII, e gli amici ebrei lo rimproverarono di quell'atto

che sembrava una follia: «Spesso le religioni si sono sviluppate in ghetti ostili, ma lo sforzo di dialogare è fatto in qualunque situazione, e darà i suoi frutti. Poi, infatti, nel '95 è arrivato il riconoscimento reciproco tra Santa Sede e Stato di Israele».

Qual è il parere di Chouraqui sulla politica di Netanyahu nei confronti della questione palestinese? Il giudizio è critico: «È già stata sottolineata la gravità della battuta d'arresto imposta al processo di pace. Bisogna tener conto che l'elezione di Netanyahu avvenne il giorno dopo gli attentati a Tel Aviv e Gerusalemme, sotto l'effetto del panico creato dal terrorismo. Spero che le prossime elezioni potranno

fine all'interruzione che si è verificata nella marcia verso una reciproca comprensione, e credo che se il papa deciderà di andare a Gerusalemme potrà forse salutare la nascita della pace».

Ma come si sviluppa il dialogo tra le forze politiche israeliane? «Ho proposto alla Fondazione Agnelli di creare una sua sede a Gerusalemme che è una città di frontiera, epicentro di tutti i conflitti del mondo. La ragione principale è che a Gerusalemme si ritrova l'umanità intera: gli ebrei vengono da 102 paesi diversi, si contano 35 confessioni cristiane, la popolazione musulmana è arrivata da tutti i paesi arabi».

Vede un pericolo nei fenomeni di immigrazione di massa dai paesi poveri verso l'Europa? «Sì, rischi di frattura ci possono essere perché spesso certi movimenti sono ispirati da interessi di potere. Per questo penso che bisogna accelerare la costruzione di un nuovo mondo basato sulla mutua comprensione».

Le Be.

D i a r i o

Napoli, la cultura diventa oro

Dal 26 al 28 marzo, una grande kermesse culturale con mostre, spettacoli cinema e sport per la riapertura del secondo piano del museo di Capodimonte

VICHI DE MARCHI

Tre giorni di arte, spettacolo e sport nel capoluogo campano, dal 26 al 28 marzo: è «L'Oro di Napoli», vale a dire la sua cultura, linfa vitale della città. Ma arte, spettacolo e sport disegnano anche il perimetro del nuovo Ministero per i Beni e le attività culturali. La grande kermesse napoletana dedicata ad una miriade di eventi culturali, con al centro la riapertura del secondo piano del museo di Capodimonte, si presenta immediatamente come grande avvenimento nazionale e come specifico fatto locale rivolto in primo luogo ai napoletani con sconti al cinema e nei teatri, ingresso gratuito ai musei, visite guidate ai monumenti, una caccia al tesoro per le librerie e un'incursione nel cinema con rassegne partenopee, un omaggio a Troisi e l'anteprima di «Ferdinando e Carolina» della Wertmuller.

Ma i tre giorni di cultura sono anche il biglietto da visita del nuovo ministero che si occupa, oltre che di beni culturali, di cinema, danza, teatro, sport, ecc; una sorta di palcoscenico che illumina le tante, nuove, competenze, indica un diverso metodo di lavoro e la priorità a investire al Sud, ha sottolineato ieri il ministro Giovanna Melandri che, in compagnia di Antonio Bassolino nelle vesti di sindaco della città, ha presentato alla stampa «L'Ordi Napoli».

L'avvenimento clou attorno a cui ruota la manifestazione è la riapertura del secondo piano del

Museo di Capodimonte, dove sono custoditi i capolavori dell'arte napoletana dal Duecento al Seicento. È un vero e proprio museo dentro il museo, con 47 sale e oltre 300 opere di Vasari, Caravaggio, Simone Martini e tanti altri maestri, che si aggiunge alle collezioni di arte contemporanea del terzo piano riaperto già nel dicembre '96. «Finalmente i lavori sono completati e oggi possiamo restituire Capodimonte più grande e più bello di cinque anni fa», dice un Bassolino soddisfatto ricordando il paradosso della sua elezione a sindaco quando, annunciando di voler puntare sulla cultura come volano per la rinascita della città, si trovò costretto, quasi negli stessi giorni, a chiudere Capodimonte per adeguarne i sistemi di sicurezza.

Ora, non solo il più grande museo della città riapre completamente (sabato 27 l'inaugurazione) ma ospiterà anche una delle mostre più attese della stagione, quella su «Mattia Preti tra Roma, Napoli e Malta»: oltre cento tra dipinti e disegni (molti prestati da musei stranieri) dell'artista che determinò la svolta barocca nella pittura napoletana e di cui ricorre il terzo centenario della morte. Mentre a pochi passi dal museo, nel Bosco di Capodimonte, sculture, installazioni e pitture di giovani artisti si intrecceranno alle figure vive della natura, primo embrione di quello che, nei progetti, dovrebbe diventare un laboratorio permanente di sperimentazione dell'arte contemporanea.

Né lusso né semplice spesa pubblica: «investire in cultura è - secondo Bassolino - una vera e propria risorsa produttiva». Di qui la scelta di inaugurare i tre giorni napoletani con un convegno sulla cultura urbanistica e architettonica (il 26 marzo all'Istituto Sant'Orsola Benincasa) a cui, idealmente, si accompagna la mostra di Palazzo Reale sull'«Architettura a Napoli tra le due guerre», esempio interessante e contraddittorio di intreccio tra istanze fasciste e richiami al razionalismo europeo nel farsi di una città con i suoi manufatti e i suoi segni urbanistici, dal rione Carità alla mostra d'Oltremare.

Ma tra i simboli della città non poteva mancare il simbolo più potente dell'antichità: al Museo archeologico di Napoli, da venerdì si potranno ammirare oltre 400 reperti archeologici che narrano, con la loro materialità, la vita e i saperi dei nostri antenati in un mix di preziosi reperti e modernissimi «trucchi virtuali» frutto della ricerca internazionale per una mostra che girerà il mondo. Chi visita «Homo Faber natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei» potrà vedere «in funzione» la città prima della sua morte, usare il tornio per l'argilla e muovere macchine idrauliche. Altri appuntamenti da non perdere sono l'apertura della nuova sezione orientale del museo Duca di Martina e i nuovi spazi del museo Pignatelli con la mostra fotografica «Uno sguardo su Napoli», città che guarda alla cultura.

TORINO

E nella nuova Manica del Rivoli l'architettura secondo Newton

TORINO Tre mostre per l'inaugurazione della Manica Lunga che amplia di altri mille metri quadrati gli spazi espositivi proiettando il Castello di Rivoli nell'«élite» dei maggiori musei europei d'arte contemporanea.

Secondo nucleo monumentale della residenza sabauda di Rivoli, la Manica era stata costruita nel Seicento, a fianco dell'altra ala, come pinacoteca di Carlo Emanuele I che voleva una sede prestigiosa per le sue collezioni d'arte.

Col restauro diretto dall'architetto Andrea Brino torna ora, caso piuttosto insolito a distanza di secoli, alla sua destinazione originaria. Con 140 metri di lunghezza per 7 di larghezza, la galleria accoglierà le esposizioni temporanee mentre i piani inferiori dell'edificio sono stati utilizzati per nuovi servizi, la biblioteca, il bookshop, sale di lettura e didattica, la caffetteria.

Per «solemnizzare» l'avvenimento, si sono aperte in contemporanea una serie di mostre che ripropongono alcune opzioni culturali prioritarie nell'attività del Castello.

Nella sala polivalente della Manica Lunga sono esposte, sino al 30 maggio, le fotografie in formato gigante scattate da Helmut Newton durante i lavori di ripristino: famoso per i suoi nudi, l'artista berlinese sviluppa questa

volta la sua ricerca sul «guardare» e sul rapporto soggetto-spazio-tempo indagando con l'obiettivo i «misteri» di un'altra espressione artistica, l'architettura, e utilizzando come modelli-che-guardano i ragazzi e le ragazze di un liceo.

Sino al 23 maggio viene presentata nell'altra ala del Castello

la personale della palestinese Mona Hatoum. Infine, uno spazio esclusivo per gli «artisti emergenti», dove il primo a presentare le sue opere (sino al 23 maggio) è il danese Olafur Eliasson.

Ingresso al museo 12 mila, da martedì a venerdì 10-17, sabato domenica 10-19. Le Be.



la personale della palestinese Mona Hatoum. Infine, uno spazio esclusivo per gli «artisti emergenti», dove il primo a presentare le sue opere (sino al 23 maggio) è il danese Olafur Eliasson.

Ingresso al museo 12 mila, da martedì a venerdì 10-17, sabato domenica 10-19. Le Be.

Scarpette Rosse

Venezia, venerdì 26 marzo 1999 - ore 20 PalaFenice

Enel, in collaborazione con il Comune di Venezia e la Fondazione Teatro La Fenice, presenta *Scarpette Rosse*, uno spettacolo di teatro-danza di Francesco Capitano. L'uso innovativo della luce unisce coreografia, musica, effetti scenografici, sequenze del film *Red Shoes*, in un insieme di grande suggestione. Interpreti principali: Margherita Parrilla, Francesco Villicich, Igor Žukov.

Posto unico £ 20.000. Ridotto £ 10.000
Informazioni: tel. 041 5210161 - 041 5204010
Prenotazioni: fax 041 786580

I proventi della serata saranno devoluti per la ricostruzione del Teatro La Fenice.

IL RICORDO

ADDIO A «BINI», DIRETTORE E POETA

ALBERTO LEISS

Con Giovanni Serbandini, detto «Bini» - ma, con la caparbiata che lo contraddistingueva, era riuscito a far inserire il suo nome da partigiano nel cognome registrato all'anagrafe - se ne andò un altro piccolo grande pezzo della storia di questo giornale, l'Unità. «Bini» era comandante sulle colline liguri, quando Genova fu liberata, il 24 aprile del '45, con un giorno di anticipo. L'Unità uscì così per la prima volta in modo legale il 25 aprile, con la cronaca della resa dei tedeschi ai partigiani, prima dell'arrivo dell'esercito alleato. A dirigere il giornale era proprio Giovanni Serbandini. In quella prima redazione, tra gli altri, un caporedattore diciannovenne di nome Aldo Tortorella, anche lui militante nei giovani della Resistenza in Liguria, dopo essere scappato da un ospedale militare milanese. «Bini» restò direttore dell'edizione ligure dell'Unità, e di quel periodo «eroico» è rimasto un gustoso ricordo da parte di Alf Gaudenzi, un altro giovane intellettuale che faceva parte della prima redazione genovese. Per Gaudenzi «Bini» era «soprattutto un poeta». Passava l'intera giornata in redazione, spesso dimenticando di mangiare: «I piatti con la cena scomparivano a poco a poco sotto i



Una testata dell'Unità clandestina pochi giorni prima della Liberazione

giornali e fogli di ogni genere». Amava scrivere editoriali molto lunghi, e Gaudenzi ricorda con affettuosa ironia che spesso - giacché il giornale usciva con solo quattro facciate, e quindi con poco spazio - venivano pubblicate «a puntate».

Ma l'amore per la poesia e per l'arte di Serbandini dette luogo a iniziative che meritano di essere ricordate senza ironie.

Per suo impulso l'Unità aveva organizzato un premio letterario che fece conoscere autori come Calvino, Ventura, Giardina, Caproni, Scotellaro, e altri. Centinaia di manoscritti venivano sottoposti a una giuria di cui facevano parte, con «Bini», poeti

come Alfonso Gatto e Salvatore Quasimodo, critici come Mario Micheli.

Spesso nelle stanze dell'Unità diretta da Serbandini capitava un altro personaggio squisito: Edoardo Firpo, accordatore di pianoforti, poeta dialettale finissimo, e delicato paesaggista. L'Unità pubblicò per prima le sue poesie, e gli pagò (pochissimo) le collaborazioni che aiutavano a sbarcare il lunario colui che poi sarà riconosciuto come uno dei maggiori autori contemporanei nel dialetto genovese.

Se questo giornale resisteva ancora lo deve anche alla fantasia e alla passione di uomini come «Bini».

